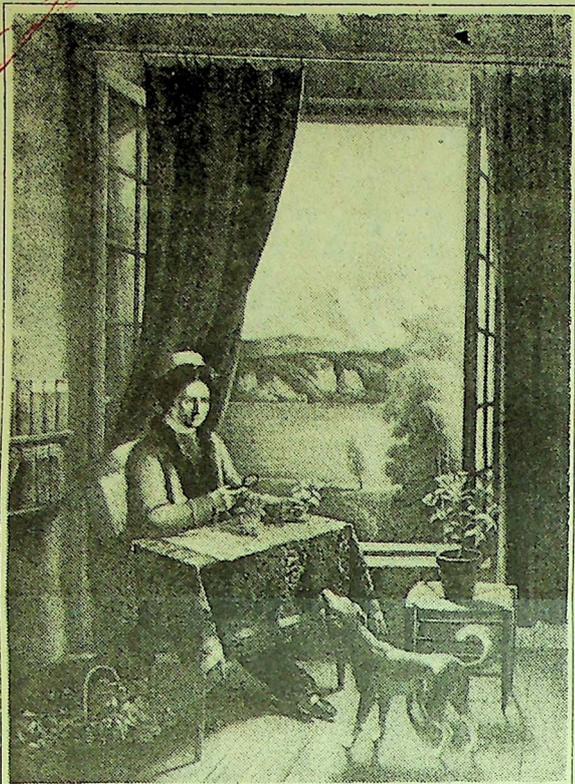


FE, cartelle 9, 46



Illuminismo:
Rousseau "femminista"

Jean-Jacques e gli impulsi segreti delle donne

di IDA MAGLI

CAPIRE quale fosse l'atteggiamento di Rousseau nei confronti delle donne non è facile. Malgrado esistano ricerche ed analisi di tutti i tipi sull'opera di Rousseau e sull'uomo Rousseau, questo volume di Gianfranco Manfredi (*L'amore e gli amori in J.J. Rousseau. Teorie della sessualità*, Mazzotta, pagg. 251, lire 6.000) riesce a mettere in luce aspetti in qualche modo nuovi, proprio dal punto di vista dell'atteggiamento di Rousseau nei confronti del sesso femminile, e sulle contraddizioni e ambiguità che nel succedersi del tempo contraddistinguono il suo modo di comprendere il ruolo che le donne, da lui ritenute soggetti dell'Eros e delle « passioni » in genere, hanno svolto nella Storia.

Senza dubbio è abbastanza arduo seguire Jean-Jacques nel suo guardare alle donne come vere agenti della Storia, e al tempo stesso nella sua diffidenza nei confronti della prevalenza in loro dell'affettività dell'Amore. I testi che Manfredi ha trascritto e propone alla lettura sono in proposito quanto mai illuminanti. E' in un frammento del 1735 che Rousseau esclama: « Un'altra fonte di stupore è per me l'atteggiamento di sicurezza con cui facciamo il brillante elenco di tutti i grandi uomini celebrati nella Storia, per metterli a confronto con l'estiguo numero delle Eroine di cui s'è degnati di ricordarsi, e certo crediamo di trarre vantaggio da questo parallelo. Eh, signori, lasciate che alle donne sorga il vezzo di trasmettere i loro fasti alla posterità, e vedrete in qual rango saranno capaci di mettersi, e se non s'attribuiranno forse con maggior ragione la superiorità che voi con tanto orgoglio usurpate ».

C'è un modo falso, dunque, di fare Storia, un modo maschile che tradisce e travisa la realtà: ma la realtà stessa è nemica delle donne. Prosegue, infatti, Rousseau: « Consideriamo anzitutto le donne private della loro libertà dalla tirannia degli uomini, e questi padroni di tutto, dato che le corone, le cariche, gli impieghi, il comando degli eserciti, tutto è in loro mano, essi se ne sono impadroniti fin dai primi tempi in virtù di non so quale diritto naturale che non ho mai saputo ben comprendere e che potrebbe verosimilmente non aver altro fondamento che la maggiore forza... ».

Una verità storica

Si tratta di un testo poco noto, di un abbozzo di discorso, o forse di una lettera, scritto nel 1735. La data è significativa: è infatti il primo scritto politico di Rousseau. E ancor più significativo è che questo suo primo scritto politico appunto l'interesse sul problema del ruolo delle donne nella Storia. I contenuti specifici del testo sembrano non discostarsi molto dalla diffusa sensibili-

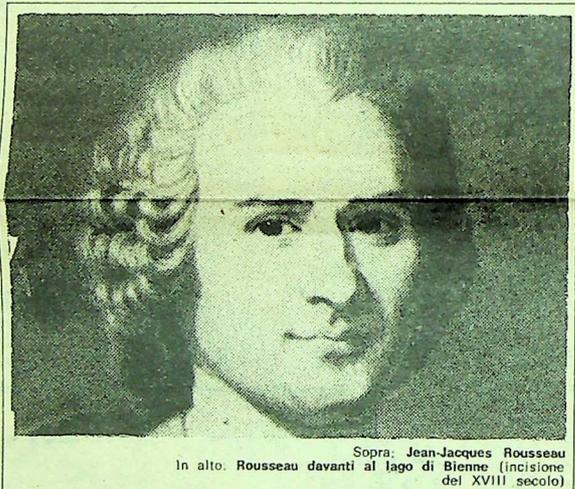
tà «femminista» che percorre tutto il secolo, anche se, tutto sommato, non appare appropriato chiamarla «femminista». Non si tratta infatti di affermazioni «dalla parte delle donne», ma di affermazioni che ristabiliscono una verità storica e pedagogica, al di là di qualsiasi intento polemico di carattere femminista. E' naturale che il secolo della

avvenimenti importanti di cui le donne sono state la causa segreta. « Non pretendo di parlare qui di tutte le imprese che le donne hanno compiuto da sole, sia in virtù della loro nascita, sia anche in virtù delle cariche cui il loro merito e il loro talento le aveva elevate... Mi limiterò solo a dare qualche idea circa gli avvenimenti memorabili la cui nascita i po-

E tuttavia la posizione di Rousseau nei confronti delle donne diventerà sempre più contraddittoria: da una parte è sempre più convinto dell'influenza delle donne sulle azioni degli uomini, dall'altra si lamenta che questa influenza induca gli uomini alla passionalità. « Io sono ben lontano dal pensare », dice, « che questo ascendente delle donne sia un male in sé. E' un dono che ha loro fatto la natura per la felicità del Genere umano; meglio diretto, potrebbe produrre tanto bene quanto male fa oggi. Non si comprende abbastanza quali vantaggi nascerebbero nella società da una migliore educazione data a questa metà del Genere umano che governa l'altra. Gli uomini saranno sempre ciò che piacerà alle donne; se volete dunque che essi diventino grandi e virtuosi, insegnate alle donne cos'è grandezza d'animo e virtù ».

L'influenza delle donne sugli uomini, d'altra parte, avviene attraverso quelle « passioni » contro le quali Rousseau si scatena, soprattutto verso quella più temibile, l'Amore, l'Amore «civilizzato», che è violenza, ben diverso dall'Amore «selvaggio», che è piacere. « L'aspetto fisico dell'amore è quel desiderio generale che porta un sesso a unirsi all'altro; l'aspetto morale è ciò che determina questo desiderio e lo fissa su un solo oggetto esclusivamente, o che perlomeno gli conferisce per questo oggetto preferito un maggior grado di energia. Ora è facile vedere che l'aspetto morale dell'amore è un sentimento fittizio: nato dall'uso della società, e celebrato dalle donne con molta abilità e cura per fondare il loro comando, e rendere dominante il sesso che dovrebbe obbedire ».

Comunque la tendenza di Rousseau in tutta questa serie di frammenti e di note è sempre quella di spostare la questione su un piano più generale; e sempre si finisce per ribattere il punto fondamentale dell'eguaglianza originaria delle disposizioni fisiche, biologiche e psicologiche delle donne rispetto agli uomini. Per ricostruire un'epoca di potere delle donne ci si rifà ad un «matriarcato», che è invece, come sempre, soltanto la discendenza matrilineare (equivoco questo del matriarcato, in cui cade anche il commentatore); e si insegue, come al solito, a riprova di questo iniziale potere, anche la vicenda delle Amazzoni, nella cui storia quello che sembra interessare di più Rousseau è il rifiuto del matrimonio come rifiuto di una condizione d'oppressione (tema che è trattato anche nel teatro di Rousseau di questi anni). Sono, quindi, qui già presenti tutti quegli elementi da cui Rousseau partirà per l'esame dell'origine della divisione del lavoro tra i sessi: l'antica discendenza per via materna, la non distinzione originale dei sessi, la non eternità e «naturalità» del Matrimonio e della Famiglia.



Sopra: Jean-Jacques Rousseau
In alto: Rousseau davanti al lago di Bienna (incisione del XVIII secolo)

« uguaglianza », avverte e mette in primo piano quella che è una fondamentale e macroscopica disuguaglianza: quella tra uomini e donne.

Il Voltaire chiamato in causa è quello che rivoluziona il metodo storico, disdegnando la storia per nomi illustri, per leaders politici, fatta di date e di nomi di Re: non solo, ma anche il Voltaire che aveva cercato nel suo teatro tragico di ridare dignità drammatica ed epica ai personaggi femminili, finalmente protagonisti non insensati degli avvenimenti storici. Il Montesquieu qui ricordato, invece, è quello delle *Lettres persanes* (1721), che scrive: « Il comando che noi abbiamo sulle donne è una vera tirannia che abbiamo potuto prendere solo perché esse sono più dolci e perciò più umane e ragionevoli di noi. Questi pregi che, se noi fossimo stati ragionevoli, avremmo dovuto dar loro la superiorità, gliel'hanno fatta perdere, perché noi non lo siamo... Noi impieghiamo ogni sorta di mezzi per fiaccare il coraggio delle donne: le quali forse sarebbero eguali se fosse eguale l'educazione ».

E' chiara, però, una differenza nella posizione di Rousseau. Non solo una maggiore forza di accusa e di invettiva, ma anche l'allusione a quella che è una delle sue tematiche costanti, cioè il problema delle origini della disuguaglianza dei sessi: origini da rintracciare non nel diritto naturale, ma in un primitivo, originario rapporto di forza.

C'è poi un altro testo: una traccia introduttiva a un lavoro da scrivere, intitolato provvisoriamente *Saggio sugli*

poli hanno attribuito alle cause più sublimi e che invece devono la loro origine agli impulsi segreti delle donne ». E' qui presente la critica alla storiografia ufficiale, capace di vedere solo le apparenze, mentre la vera storia è quella implicita e nascosta, come del resto ricorderà Lévi-Strauss indicando proprio in Rousseau il padre della moderna antropologia e il precursore della storia non scritta.

Modelli maschili

Inoltre Rousseau non ricollega la storia dell'ineguaglianza femminile a quella di tutte le altre ineguaglianze, ma rivendica alla « storia femminile » una sua specificità. Fin dall'inizio dello scritto, infatti, prende le distanze da un luogo retorico divenuto ormai luogo comune, cioè l'elencazione dei meriti storici delle « grandi donne » (da quella storia, cioè delle cosiddette « Donne illustri », che aveva dietro di sé una lunga tradizione e fra i suoi fautori uomini quali Plutarco e Boccaccio), ma i cui meriti in sostanza erano sempre ricondotti a modelli di merito « maschili ». Rousseau sembra invece rivendicare alle donne una diretta capacità d'incidere sulla storia attraverso gli affetti o meglio le passioni: per lui, infatti, l'origine segreta dei fatti storici e politici va ricercata, nell'agire sotterraneo delle passioni (e quindi della sessualità) all'interno della struttura del potere.

Per "Il ragazzo di pietra"
ultimo romanzo di Laudomia Bonanni

Quella nevrosi borghese

di LAURA LILLI

MI SONO sdoppiata, dobbiamo convivere. Posso rassicurarla, blandirla. Una sola compressa, ogni tanto, fra noi due ».

Non è « la guarigione », ma insomma è un imparare a vivere con la propria nevrosi. E' l'approdo alla consapevolezza. Ed è la conclusione di questo romanzo (autobiografico) comunque scritto in prima persona femminile) di Laudomia Bonanni: *Il bambino di pietra* (Bompiani, pagg. 169, lire 5.500) nelle cui pagine, appunto, la protagonista compie un viaggio a ritroso attraverso la propria nevrosi alla ricerca del tempo perduto in cui questa ha avuto origine.

Dopo prove narrative diversissime, in questo suo libro «femminista», Laudomia Bonanni si rivela così come una sorta di Marie Cardinal italiana (non a caso l'editore è lo stesso). Con la scrittrice francese — soprattutto quella di *Le parole per dirlo* — l'italiana ha in comune la generazione (sono, queste, le nevrosi femminili borghesi « da manuale » della generazione cinquantenne), l'aperta ricorso alla psicoanalisi (che, addirittura, serve da catalizzatore e sostegno all'intera vicenda) e il far emergere una densa, spesso vischiosa corporalità.

In *Le parole per dirlo*, la parte nuova e rivelatrice è costituita dalle prime cinquanta pagine, mondate di un sangue ossessivo, inarrestabile, « vergognoso » come un turpe segreto

che scandalosamente debordi di fronte agli occhi di tutti; analogamente, nel *Bambino di pietra*, la prima parte, che è forse la più consistente, si svolge in campagna, tra continui coiti e parti di conigli e fecondazioni di galline nel pollaio. Il tutto, rapportato, tra doppi sensi e bisbigli, ai coiti umani e alle « indicibili » funzioni del corpo femminile.

Da questa talvolta volutamente impudente « scoperta » del corpo femminile, derivano altre scoperte: e riguardano soprattutto le donne. Donne fissate, a loro volta, in una loro nevrosi: la finta lesbica che si uccide, la casalinga con sei figli e alle spalle una vita « perfetta » nel « ruolo », che di colpo, mentre rammenta calzini, si avventa contro il marito e prende a ferirlo con le forbicine. Poi, imperturbabile, ricomincia a cucire.

E c'è una madre, rigida, autoritaria, che « ha sempre preferito i maschi »; e una quasi-figlia (una nipote) che andrà a vivere con la zia. (« Non è una figlia e non può esserlo. Quello che provo è solidarietà femminile e una sorta di ammirazione quasi intimidita... la ragazza se ne andrà anche da noi. Guai a credere di possederli, che si siano procreata o no. Nessuno ha figli »).

Gli ingredienti, dunque, ci sono tutti. Il libro si colloca, con onestà e al tempo stesso mestiere, in quello che ormai sta diventando un filone letterario.